



Dalla stazione romana della Tiburtina a San Giovanni il corteo del Mezzogiorno

«Facite largo...», arriva il Sud tra tamburi e storie disperate

Slogan scanzonati e non, e un grido ritmato: «Socialmente utile, non è assistenza, vogliamo lavoro e previdenza». Un cartello: «Grazie governo amico». Pochi attimi di tensione sotto il palco.



Sergio Cofferati, Fabio Mussi e Massimo D'Alema durante la manifestazione di ieri a Roma

Ivano Pais

Manovra bis I tecnici studiano nuove ipotesi

Il tramonto di alcune delle ipotesi previste per la manovra bis, come il contributo di solidarietà e nuovi ticket sanitari, dovuti alle divergenze emerse in seno alla maggioranza, fa prendere corpo a nuove ipotesi allo studio da parte dei tecnici dei ministeri economici. Tra le misure che sono state anche ieri al centro di alcune riunioni ministeriali a livello tecnico e che dovrebbero essere sottoposte nei prossimi giorni al vaglio di una nuova riunione di maggioranza - vi sono soprattutto quelle in grado di assicurare la copertura del minor gettito derivante dalla mancata attuazione dell'intervento sulle pensioni: alcune fonti parlamentari e ministeriali hanno ipotizzato ad esempio una parziale armonizzazione delle aliquote Iva che anticipi la riforma comunitaria (basata sul mantenimento a regime di due sole aliquote) senza però un impatto sull'andamento dell'inflazione. Ai tecnici del ministero delle Finanze sarebbe stato chiesto anche di mettere a punto misure anti-evasione e anti-elusione per un importo che si aggirerebbe intorno ai 4.000 miliardi di lire. Sempre in piedi, infine, resta l'intervento sui trattamenti di fine rapporto (TFR): dopo che il presidente del Consiglio Romano Prodi ha rivolto un appello agli industriali chiedendo loro quali misure alternative abbiano da proporre affinché la manovra bis veda anche un contributo da parte delle imprese che non sia l'osteggiatissimo prelievo sui TFR, gli industriali hanno fatto sapere di essere disponibili ad illustrare al Governo eventuali interventi alternativi ma che la Confindustria intende farlo direttamente al presidente del Consiglio, se interpellata, e non attraverso i giornali.

ROMA. «Facite largo, ecco Secoondigliano», accenna una mossa di tarantella, entrando in piazza San Giovanni, il napoletano vestito d'azzurro. Regge lo striscione di testa - azzurro anche quello - del corteo del Sud, quello della Tiburtina, il più grosso e il più sonoro. E chiede, corrugando la fronte, somione: «Contro chi manifestiamo oggi? Io questo non l'ho capito, ancora». Non aspetta la risposta, però. Se ne va. Trionfante. È un disoccupato di lungo corso, come molti tra quelli che arrivano dalla stazione Tiburtina.

Per un'ora e mezza hanno sfilato di continuo, a ranghi serrati, nell'ex quartiere operaio di San Lorenzo, ora tutto bar e pizzerie, sotto i ponti stradali della tangenziale fino al tunnel di Santa Bibbiana, lungo un percorso inconsueto per le manifestazioni e con un panorama metropolitano senza bellezze storiche, a parte quelle - chiuse però dentro le mura - del cimitero del Verano. Tanti, soprattutto dalla Puglia e dalla Campania. Mescolati insieme ad un po' di toscani, bergamaschi, brianzoli, bresciani. La Fiom del Ticino precisa: «Noi siamo qui per la riduzione d'orario». I lavoratori del legno di Abbiate Grasso intonano un «Grazie Roma...» con gli occhi chiusi verso il sole primaverile. Ma sono sporadiche visioni, queste nordiche.

Chi si vede - e si sente - è il Sud. «Eccoci», fanno il verso ad un titolo famoso di questo giornale i corpetti della Cgil abruzzese. Le donne di Torre Annunziata sono venute in costume folkloristico, con i tamburelli e i

trici a ballac. «Siamo venute per i nostri figli, scrivo. Perché il Sud sta morendo, hai capito o no?». Sfilano gli operai di Pomigliano, i contadini del Cilento con le coppole e le donne vestite di nero, la delegazione di Nocera inferiore con campanacci giganti, trombette a pompa, tamburi. E c'è persino chi uno strumento se l'è inventato pur di farsi sentire: il lavoratore e le lavoratrici della Cirio di Caivano agitano bastoni a cui sono inchiodati a grappoli i coperti dei barattoli di pelati. E fanno un suono piacevole. Qui, nel profondo sud della manifestazione romana, di volti noti della politica non se ne vedono. E gli slogan sono un po' più duri, appena un po'. C'è chi ha appeso al collo un cartello: «Grazie governo amico». E chi manda a quel paese Prodi, scandendo «Il potere deve essere operaio». Non mancheranno neanche attimi di tensione con la polizia, all'inizio del corteo e alla fine, sotto il palco di San Giovanni dove sta parlando in quel momento il segretario della Cgil Sergio Cofferati.

È stato proprio sul finire della manifestazione, l'attimo più denso di tensione. All'improvviso alcuni dei «disoccupati organizzati» napoletani si sono avvicinati alle transenne sotto il palco e hanno cominciato a gridare in modo feroce. Scandivano soltanto «Il lavoro ai disoccupati, il lavoro ai disoccupati». Ad un certo punto per sedare il nervosismo si è fatto avanti un uomo in sedia a rotelle con un megafono. «Fatemmi passare, me solo, io il calmo, questa manifestazione è la nostra, è per noi», ha

detto al servizio d'ordine. E così com'erano partite, dopo un po' di flash e telecamere, le grida si sono calmate. Faceva impressione, scorrendo il corteo della Tiburtina, il numero degli striscioni in cui ricorreva il termine «lavori socialmente utili». O più semplicemente firmati «Lsu», che suona quasi come Rsu.

«Socialmente utili non è assistenza, vogliamo lavoro e previdenza», ritonavano le ex lavoratrici tessili di Bari. «Noi lavoriamo al nero per lo Stato», dicono. «Sono 12 mila in Puglia, è un problema grande - racconta Nena Trizio della Camera del lavoro barese -, sono per lo più ultracinquantenni, irricollocabili sul mercato. Per ora coprono di fatto i vuoti nelle piante organiche delle Usl, del Comune, del cimitero ma serve una legge quadro per il passaggio al reimpiego, controllare che gli appaltatori privati rispettino le quote nelle assunzioni». A Martinafranca gli edili delle piccole ditte fallite rifanno pavimenti intonacati nelle scuole, «per ottocentomila al mese». «Però ci aspettavamo di più da questo governo», dice il sindaco di Palmargi, Sergio Piccinno, paese agricolo in provincia di Lecce ma a soli dieci chilometri da Otranto. «La campagna è dimenticata, i nostri giovani sono disoccupati anche se studiano, c'era il turismo ma ora con tutto questo can sull'invasione degli albanesi, che non c'è, disidico le prenotazioni». E l'Europa? «Speriamo che non siano contributi a pioggia».

Rachele Gonnelli

Napolitano: «Lavoro priorità per la sinistra»

Quella della disoccupazione è una questione che la sinistra europeista non può assolutamente ignorare, tanto più tenendo conto dell'emergenza lavoro nel Meridione d'Italia. Lo ha detto il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, intervenuto nelle vesti di presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo ad un incontro organizzato ieri a Roma dall'European Press Club. E come non si può ignorare il problema della disoccupazione, «non si può negare che c'è una tensione tra una politica monetaria e di bilancio restrittiva ed una crescita debole. Tensione - ha detto Napolitano - a cui si deve dare una risposta, senza per questo rinunciare a perseguire il raggiungimento dei criteri di Maastricht. E questo è lo sforzo che il governo sta cercando di fare».

Due delegati di Vilvoorde alla manifestazione di San Giovanni

Nel corteo irrompe il caso Renault Operai belgi: «È una vertenza europea»

ROMA. Jean Paul e Raymond sono i due operai belgi della Renault di Vilvoorde che hanno parlato dal palco della necessità di un sindacato europeo per bilanciare «il potere delle multinazionali». E sono rimasti impressionati dalla capacità di mobilitazione del sindacato italiano. Ma dicono che non basta, non basterà.

Oggi in Belgio ci sarà una nuova manifestazione contro la chiusura della fabbrica di Vilvoorde, un'istituzione nella cittadina fiamminga. Ha dato lavoro per 70 anni all'intera zona, che ora rischia di trasformarsi in un deserto produttivo, tenuto in vita artificialmente dai sussidi statali di disoccupazione. Ma Raymond Smolders non ne vuol neppure sentir parlare di ammortizzatori sociali. «Da noi il sussidio copre il 70 per cento del salario e ha durata illimitata per tutto il tempo che resti senza lavoro. -dice- È quello che ci propongono i dirigenti Renault. Ma noi non vogliamo assistenza, vogliamo che lo stabilimento non chiuda entro il 31 giugno, che ci sia più tempo per cercare un compra-

tore, cosa che Renault non vuole per timore della concorrenza». Vilvoorde, spiega, è un gioiello tecnologico, costato qualcosa come 500 miliardi di lire di investimenti solo due anni fa. Adesso vogliono chiuderla. E a pochi chilometri di distanza, a Dué, subito dopo il confine, sempre la Renault chiede agli operai di lavorare anche sabato e domenica. Il primo sciopero europeo è nato così.

La casa automobilistica francese, dopo aver per anni goduto dei primi incentivi governativi alla rottamazione, ora vuole concentrare la produzione in 7 dei suoi 10 stabilimenti, tagliare posti al ritmo di tremila l'anno e aumentare la produttività del 25 per cento. «Vogliamo diventare il costruttore europeo più competitivo entro il Duemila», ha detto proprio l'altro giorno il presidente Louis Schweitzer. «Al giro di boa del secolo ha insistito - dobbiamo avere una produttività pari alle migliori fabbriche giapponesi negli Usa». Il problema è tutto lì: tra il 2000 e il 2002 cadranno le barriere doganali per l'im-

portazione di auto asiatiche. La Toyota, il più grande costruttore al mondo dopola General Motors, sista già preparando a sbarcare con prodotti mirati e laboratori basati sul just in time.

«Ma noi siamo già flessibili, lavoriamo fino a 9 ore al giorno quando serve e abbiamo il livello di produttività più alto d'Europa», dicono gli operai di Vilvoorde. E hanno detto no.

«L'Europa dei capitali sappiamo cos'è. Ora abbiamo bisogno di serrare le fila a livello sindacale - afferma George De Bunne, ex segretario generale della centrale socialista Fgfb, ora presidente dei pensionati europei - Bisogna premere per rivedere il trattato di Maastricht con politiche di coesione. E per l'auto serve quello che fu la Ceca per carbone e acciaio, una politica industriale europea». Ma intanto ha un'unica ricetta: «Riduzione dell'orario di lavoro».

R.Go.

In viaggio con chi il lavoro c'è l'ha, con chi l'ha perso e con chi non l'ha mai avuto

E sul treno da Torino non salgono gli operai Fiat Lo «straordinario» affollato da studenti e disoccupati

ROMA. Ti aspetti di vedere gli operai della Fiat di Rivalta e Mirafiori. E al loro posto incontri una delegazione di disoccupati (sono in 70 mila gli iscritti al collocamento, a Torino) o un gruppo di immigrati meridionali di lunga data, edili. Disoccupati anche loro. Cerchi i quarantenni sindacalizzati delle grandi fabbriche della cintura e ti ritrovi davanti facce di liceali, di impiegati pubblici, di pensionati preoccupati per la manovra bis, di genitori con figli adolescenti dall'incerto futuro. Non era proprio scontato fosse questa la partecipazione per il lavoro. E non erano neppure scattate le parole d'ordine. Sono in sette-ottocento ad affollare il treno straordinario per Roma Ostiense in partenza dalla stazione di Porta Nuova, e tanti, diversi, sono gli obiettivi. Tutti sono al corrente delle difficoltà incontrate dal patto per il lavoro nella sua attuazione. Tutti pensano che il governo debba «darsi una mossa». Ma manca, o così sembra, l'obiettivo concreto e immediato capace di uni-

ficare le voci. Non ci sono - come nel '94 - da battere le improvvisazioni neoliberaliste di Berlusconi. E non c'è nemmeno un contratto da strappare ad adonisti.

Così per Anna ed Edoardo, studenti del liceo classico di Carmagnola, non ci sono dubbi. Sono qui «per ribadire la validità degli accordi di settembre». Ma con un'attenzione tutta centrata sulla formazione. «C'è bisogno di un diverso sistema scolastico. Ci servono nuovi saperi per sapere improvvisare sempre nuovi lavori». E di dubbi non ce n'è nemmeno per il gruppo di edili della Filca-Cisi che affolla l'atrio della stazione già due ore prima dell'orario fissato. Giovanissimi e anziani. Quasi tutti di origine meridionale. Quasi tutti disoccupati. Loro al governo chiedono una cosa sola, lavoro. Con lo sblocco dei finanziamenti per le opere pubbliche. Perché la situazione, a Torino, si fa sempre più pesante. «Solo pochi anni fa nell'edilizia eravamo 7 mila - dice Franco Cocola, operatore sindacale cisilino - adesso siamo ridotti a 3.500,

la metà». Gli altri? Navigano dentro le liste di collocamento, si arrangiano come possono, con lavoretti saltuari, naturalmente al nero. Adesso sperano che lo sblocco dei fondi quassù porti almeno al via libera dei lavori della metropolitana. Altrimenti prospettive non ce ne sono. Lo dice l'esperienza di ogni giorno. Di Sciala, ex dipendente della Lincos, disoccupato da due anni. Di Roberto, vent'anni, muratore da cinque e senza posto da tre. «Ogni mattina alle otto cominciamo a girare per i cantieri e racconta - Ma risultati niente. Ci cacciano come fossimo appestati». «O siamo artigiani o non ci vogliono» - aggiunge Domenico, 21 anni, da otto su eguali dalle impalcature. «Ci preferiscono i marocchini, che lavorano in nero senza fare storie». O i cottimisti. Lo spiega Franco, 55 anni, muratore. «Li preferiscono perché non fanno storie, non chiedono l'osservanza delle norme di sicurezza, vanno al nero. E lavorano undici ore filate». A Roma, allora. «Per farci sentire dal governo, che fino ad ora tanto "amico-

"non si è mostrato». E per Roma, col treno delle 0.30 (orario d'arrivo previsto - e rispettato - 9.40), partono anche lavoratori isolati, come Giuseppe Manuele, operaio di un'impresa che ha in appalto le pulizie di Mirafiori per un milione e due. E partono famiglie intere. Come quella di Grazia, Liborio, Arianna, Daniela, Claudia, tutti «dalemiani convinti». Preoccupati per il futuro delle figlie «in una città che di occasioni ne offre sempre meno».

Con loro anche una delegazione di tessili - «chiediamo riduzione d'orario e una politica europea degna di questo nome» - e un gruppetto di impiegati dell'Enel preoccupati per le conseguenze di una possibile privatizzazione dell'ente. Su un paio di questioni essenziali sono tutti d'accordo. Per quanto palazzo Chigi abbia le sue responsabilità e, dicono in molti, non abbia fin qui brillato, «questa non è una manifestazione contro il governo».

Angelo Faccinnetto

I fatti e l'analisi



Ma il Cavaliere smentisce ritorsioni alla Bicamerale

PASQUALE CASCELLA

Qual è la vera presa in giro? Silvio Berlusconi s'abbandona a una sfilza di recriminazioni. La più rumorosa è quella sulla partecipazione di Massimo D'Alema alla manifestazione sindacale per il lavoro: «Mi sono sentito preso in giro...». La più sommissa è quella che riguarda se stesso, in guerra com'è con l'emendamento del governo sull'emittenza, al punto da minacciare, in una intervista a «Il Messaggero», ritorsioni nella Bicamerale per le riforme: «Non c'è nessun collegamento, neppure ipotizzabile», si è prontamente corretto. Peccato che a quel collegamento avevano creduto per primi i suoi stessi alleati, poco importa se per soffiare («Adesso viene il bello», avverte Giulio Macerati) o per gettare acqua sul fuoco («Non esistono condizioni del genere», giurano Pierferdinando Casini e Rocco Buttiglione). Segno di una contraddizione ben più perniciosa di quella addebitata al leader del Pds. Il quale in piazza c'è andato consapevole di dover corrispondere a un interesse generale, qual è quello dell'occupazione. Mentre il leader del Polo si espone ancora come capo del partito-azienda, per un interesse del tutto privato, addirittura con più avidità degli stessi manager dell'azienda. E fino a quando resterà l'ombra di uno scambio improprio, su ogni offeriva di dialogo peserà l'equivoco di una involuzione della democrazia bipolare.

Prima ancora che Maurizio Gasparri prenda atto del contrordine (che non può davvero attribuire al «clima stalinista»), tocca a Berlusconi decidere se tirare o rischiare di strappare la corda. Quel che Enrico La Loggia dice nel tentativo di salvare la faccia al leader di Forza Italia - «Sono argomenti diversi, però se le cose non dovessero andare per il verso giusto il clima politico sicuramente peggiorerebbe» - vale anzitutto per una opposizione in debito di prove di credibilità rispetto ai «messaggi cifrati» (così li definisce Pietro Folena) lanciati a piene mani, ora sulla giustizia ora sui problemi sociali. L'ultimo della serie recupera il «patto per l'Europa», concepito però in alternativa alla misura più significativa prefigurata per la correzione di bilancio: il prelievo del 30% del Tfr, il trattamento di fine rapporto di lavoro, per le imprese che superino un certo numero di dipendenti e non operino in aree in crisi, per altro con compensazioni fiscali e contributive. Appena Rifondazione si dice d'accordo, Berlusconi

minaccia di chiamare «l'Italia che produce a manifestazioni di piazza». Punto e a capo.

Non c'era, ieri, in piazza un pezzo significativo dell'Italia che produce? Nella spianata di San Giovanni non sono state tacite le preoccupazioni per la manovra prossima ventura, ma i rilievi più che per le liquidazioni (eppure, sono soldi dei lavoratori) riguardavano le pensioni e la sanità. E non per conservare lo Stato sociale così com'è, ma per non pregiudicare la riforma. Nei tempi dovuti, su contenuti chiari e in un confronto rispettoso del suo ruolo contrattuale, il sindacato - su questo Sergio Cofferati è stato esplicito - «non scapperà». Vale la pena, dunque, pregiudicare un'operazione organica e strutturale? È l'interrogativo sul quale, già nel vertice della maggioranza a villa Madama, D'Alema aveva chiamato a riflettere Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini. Gli stessi che le sirene del Polo vorrebbero adescare. Il ministro del Tesoro, però, tira avanti per la sua strada, mettendo in cantiere opzioni alternative al contributo di solidarietà a carico dei pensionati, ma senza interesse a individuare misure che scoraggino e frenino la corsa al prepensionamento soprattutto nel pubblico impiego, anche per non compromettere il processo di equiparazione previdenziale.

Per prendere piede anche l'ipotesi di un primo riallineamento delle aliquote Iva, che in Italia sono tre (7, 12, 19%) mentre in Europa si dovrà arrivare con due (una tra il 9 e il 12%, ed è probabile che si cominci a configurare questa, e l'altra tra il 16 e il 20%), utilizzando, dice nel tentativo di calmare l'infiammazione, il ministro Rocco Buttiglione che è possibile «percorrere strade di qualificazione della spesa senza pesare ulteriormente sui cittadini». Per quanto ristretti, cominciano a essere individuati margini di intervento. Fermo restando che «tutti devono fare la loro parte, le imprese come gli altri», puntualizza Walter Veltroni. Dini obietta che il prelievo sul Tfr «consente di far affluire dei fondi dalle casse del Tesoro, ma certamente non è una misura di risanamento». Il leader di Rinnovamento, comunque, si spiega con l'immagine della «coperta stesa e cortata»: «Bertinotti vuole tirarla da una parte, io dall'altra, vediamo chi rimane scoperto». Ma l'uno o l'altro quale copertura possono trovare da altre parti?